

27-02-2011, Oratorio di Galbiate

## **IL PROBLEMA “BIO-ETICA” Oggi, quale prospettiva etica?**

Prima di inquadrare il problema “bioetica” in una prospettiva filosofica, mi pare opportuno interrogarci brevemente su che cosa possiamo intendere con “filosofia”. La filosofia è quel domandare in modo radicale che non lascia nulla di scontato. Premesso questo, intesi cioè sul significato che vogliamo attribuire alla filosofia, chiediamoci: **che cos'è la bioetica?**

Il termine nasce nel 1970 quando, per la prima volta, venne usato dal medico olandese, operante in America, *Van Potter*. In generale, possiamo dire che la bioetica è quell'orizzonte della conoscenza che vuole riflettere e discutere - in ambito interdisciplinare - su ciò che si deve o non si deve fare all'interno delle pratiche medico-biologiche, o come si dice, biomediche, in situazioni di intervento medico-ospedaliero estreme, fine-vita, ma anche sulla possibilità di inizio-vita.

Dunque, con la bioetica si tenta di fare discutere la scienza, come oggi viene intesa e la filosofia, estendendo tale discussione anche alla teologia (in modo specifico alla teologia morale). Perché se da un lato ci si chiede quali valori seguono, o dovrebbero seguire, le pratiche tecno-scientifiche, dall'altro la nostra richiesta di un miglioramento di vita e la salvezza dalla malattia inducono la ricerca scientifica a liberarsi sempre più dalle maglie etiche per poter scoprire e agire in profondità e in modo incisivo sulla vita stessa, oltre ogni limite.

Tutto questo, però, può avere senso solamente se facciamo i conti con il progresso tecno-scientifico, quindi con la nozione di “progresso”. Per fare questo inizieremo da una considerazione di *Nietzsche* volgendola però in forma di domanda: quando una nozione viene al mondo? **Che cosa intendiamo quindi con progresso?**

Per progresso si vuole indicare IL senso moderno della storia. Quel senso caratterizzato dall'incremento nel tempo del sapere e potere dell'uomo. Un incremento continuo che porta con sé il corrispettivo dominio dell'uomo su ogni ambito della natura. Questo tema è centrale già a partire dalla metà del 1600 con il filosofo *Bacone*. Verrà pienamente e con una certa forza, abbracciato nel 1700 dall'Illuminismo. Solo la fede nella ragione - al di là di qualsiasi fede religiosa - avrebbe saputo condurre l'umanità alla piena realizzazione di sé e alla liberazione dalle superstizioni che la tenevano immobile nella tradizione. La nozione di progresso raggiunge la sua chiarezza espressiva grazie a un filosofo, *Condorcet* (1794), che propone la prospettiva secondo la quale il progresso è

ad infinitum, realizzato attraverso la trionfante, ma non priva di drammi e fatiche, “marcia dello spirito umano”.

La libertà della ricerca scientifica se non incontra di per sé dei limiti nell'oggetto di ricerca, li incontra però dalla parte dei soggetti che ricercano (gli scienziati-ricercatori) e dalla parte di tutti gli uomini e di ogni uomo, inevitabilmente legati agli effetti del progresso. Quali valori e quali valori cristiani, quale etica per tentare di limitare e controllare la spinta del progresso tecnico-scientifico? Ma è possibile limitare la corsa della tecnica? **Che cos'è la tecnica?**

Innanzitutto, mi sembra opportuno scansare un equivoco di fondo: stiamo parlando di tecnica e non di tecnologia. La tecnologia, comunemente intesa, è l'applicazione concreta, materiale, di ciò che la scienza e la sua massima applicazione, la tecnica, ci dice. L'essenza della tecnica, che meglio sarebbe ri-nominarla attraverso il termine greco *techne*, è la capacità di disporre mezzi in vista di scopi. Ma, considerando come gli scopi che la razionalità umana può prefiggersi sono potenzialmente infiniti, la ragione, divenendo razionalità tecno-scientifica, modifica il concetto di tecnica che viene definendosi come la capacità indefinita di realizzare infiniti scopi (in questo senso il filosofo Emanuele Severino e con lui anche il filosofo Umberto Galimberti, ha scritto pagine fondamentali).

Tutto questo è reso possibile se pensiamo a quello scenario nel quale noi tutti siamo costretti che è il nichilismo. Il nichilismo è l'abbattimento di ogni valore, di ogni regola che tenga legato qualsiasi accadere, sia esso naturale, sia esso agito dal lavoro e dalla ricerca umana. Nel nichilismo i valori supremi perdono di valore, non c'è più alcuna domanda di senso, nessun domandare circa il perché delle cose (riferimenti, *Nietzsche* e *Heidegger*).

In questo scenario la tecnica non ha altri scopi se non il potenziamento di sé stessa. Scrive in merito il filosofo Galimberti: “Il paradigma tecnico-scientifico, infatti, non si propone alcun fine da realizzare, ma solo dei risultati da raggiungere come esiti delle sue procedure. Questa abolizione dei fini destituisce ogni possibile ricerca di senso.”. In situazioni umane estreme quali, appunto, l'inizio-vita e il fine-vita, governate da un apparato tecnico (ricerca medico-scientifica e bio-tecnologica) che agisce ma non si interroga sul proprio agire, quali decisioni abbracciare? **Quale orizzonte etico, oggi, ci troviamo di fronte?**

Prima di tutto chiediamoci che cos'è “l'etica”. L'etica è la riflessione intorno alla morale, dunque intorno al dovere (e al non-dovere) dell'uomo e in ultima analisi intorno al bene e il male. Nell'orizzonte contemporaneo, caratterizzato dalla cultura del nichilismo (vedi sopra), è sempre più complesso trovare una solida base etica di riferimento, soprattutto se la cultura della crisi si carat-

terizza come cultura laica. Scrive *Nietzsche*: “Si avverte sempre più il vuoto e la povertà di valore”.

In questo scenario, tracciato in termini necessariamente impressionistici, quale etica proporre, dunque su quale base sostenere una decisione piuttosto che l'altra quando ne va della vita? Di una vita, nel modo particolare della vita di un soggetto che nasce e, o, che si trova in condizioni di infermità grave?

Vorrei riflettere con voi su alcune proposte etiche che il pensiero attuale pone in gioco per tentare di arginare (forse vanamente?) l'accadere tecno-scientifico (o tecno-medico, o medico-scientifico)

— Il filosofo ebreo *Hans Jonas* parla di un'etica della responsabilità: ogni uomo e in prima linea ogni scienziato, ogni medico, è responsabile, cioè deve rispondere, non tanto delle sue azioni, ma degli effetti che le sue azioni avranno in futuro. Certamente è un'etica forte, che ha presente l'agire tecnico ma anche l'altro al quale l'effetto dell'azione potrebbe arrivare.

— Galimberti propone, coerente alla cultura della precarietà dei valori, l'etica del viandante: dove, in assenza di una meta sicura, il valore appunto, il viandante prende dimora in ogni valore che di volta in volta riesce a porsi e a vivere. È un'etica che guarda al finito e non più al trascendente, dinamica e capace di adeguarsi a ogni situazione. Questo è ciò che, con altre parole, propone anche il filosofo Salvatore Natoli: l'etica del finito: nella precarietà dei valori gli uomini capiscono che non tutto è possibile, occorre porsi dei limiti. Non è necessario che siano eterni, è invece necessario porli di volta in volta e saperli riconoscere e seguire.

— Attento alle problematiche di bioetica e alla tradizione cristiana, intesa come orizzonte culturale-religioso al quale apparteniamo, è Gianni Vattimo. Anche lui d'accordo nel sottolineare la nostra epoca come l'epoca della crisi dei valori, propone un'etica che considera il Cristianesimo come evento della storia traendone però la *caritas* come valore guida. La sua etica del post-moderno guarda l'uomo e il senso dell'uomo in una prospettiva che tenga presente il possibile accordo tra persone differenti, tra me e l'altro. L'etica che Vattimo tenta di pensare si fonda sulla *caritas*, l'amore che dimora nell'uomo, tenendo la figura di Gesù come testimone, appunto, della carità.

Certamente, in un contesto culturale complesso e variegato come quello attuale, l'etica è chiamata a riflettere e ripensare le sorti e le possibilità dell'uomo tenendo sempre costantemente presente l'uomo stesso come senso di ogni decisione (ma, chiediamoci, possiamo tenere l'uomo stesso come fine ultimo seguendo l'insegnamento di *Kant*, oppure dobbiamo pensare che l'uomo non è più il fine ultimo ma tale è l'acqua, il cielo, l'ambiente e oggi più che mai, l'economia?). Il senso dell'uo-

mo, nel suo essere anche in relazione con l'altro, diviene la cifra fondamentale per ogni tipo di scelta, sia esse riferita all'inizio-vita, sia essa riferita al fine-vita. Un ruolo fondamentale che l'uomo deve giocare, non come strumento, mezzo, o cosa, dico provocatoriamente (l'uomo è interpretato dall'agire medico, perlopiù, come un insieme di organi!) ma come essere vivente, è quello della sua dignità, sia essa inerente all'inizio-vita che al fine-vita. Disse il Beato Papa Giovanni Paolo II: “senza imporre mortificanti limiti alla ricerca, rispetto, però, alle leggi supreme della natura e della vita, adeguamento in ciascuna fase della ricerca alle esigenze derivanti dalla dignità della persona.”.

Ora, dove mi voglio collocare in questa serie d'incontri sulla bioetica?

Il mio ingresso credo stia proprio nella parola “bioetica”. Cerchiamo di comprenderne il significato tenendola divisa nelle sue due componenti: “bio” e “etica”. Mentre il Dottor Spreafico (Pietro) vi ha parlato quasi esclusivamente della prima parte, riflettendo sui problemi di inizio-vita e fine-vita riguardanti proprio ciò che è *bios*, a me compete sviluppare in breve una riflessione intorno all'etica; e l'etica è ciò che compete proprio alla filosofia (e anche alla teologia morale). Tuttavia, inquadrando i problemi che avete affrontato, non possiamo non parlare di progresso e di tecnica legate al campo medico-scientifico, dunque chiamare in campo ancora una volta la parola “bio”. Certamente il suo significato originario è “vita”, ma riguarda anche e oggi soprattutto, nell'orizzonte medico, l'applicazione tecnica alla vita. Parlando di tecnica, però, siamo inevitabilmente spinti verso il significato di progresso.

Ripetiamo, in altre parole: quando possiamo iniziare storicamente a parlare di progresso? È uno dei concetti fondamentali sviluppati dall'Illuminismo (nell'arco del 1700). Il progresso è posto come miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo e incremento continuo del dominio dell'uomo sulla natura. Questo progresso è reso possibile dallo sviluppo tecnico.

Ma sia il progresso che la tecnica non sono privi di etica, cioè l'etica del progresso tecnico è l'etica illuminista la quale riflette sulla possibilità tecnica di guarire, di migliorare le condizioni di vita, senza porre freni e vincoli al progredire stesso.

Accanto all'etica illuminista si pone, però, un'altra forma di etica, chiamiamola “umanistica”, legata all'importanza della dignità umana in qualsiasi condizione l'uomo si trovi e che guarda criticamente l'orizzonte tecnico evidenziando gli effetti, a volte disumani, che la ricerca in generale e quella medica in particolare, pone. Con l'affidare all'etica illuminista la totale salvezza dell'uomo si rischia di distogliere l'attenzione sull'uomo e sulla sua dignità, facendo diventare la tecnica stessa un IDOLO. Non è più Dio che mi salva, ma è la tecnica, dunque sono io stesso che mi salvo grazie al progresso tecno-scientifico.

Per la filosofia questa concezione contemporanea di tecnica è criticabile in quanto distoglie l'attenzione sulla verità per consegnarla alla potenza che questa tecnica manifesta, trasformandola in MITO, il “mito della tecnica” appunto. Per la teologia questa forma di tecnica è criticabile perché distoglie la cura verso l'uomo e verso il creato (rimordiamoci il Gn 2,15), si disinteressa della dignità umana per concentrare l'attenzione solo sulla sua potenza.

Dunque, siamo partiti parlando di *bios* per poi vederla intrecciata, inevitabilmente, con l'etica. Quest'ultima non va vista come morale (una morale che tutti possiamo avere per agire), ma è la riflessione sulla morale. Cioè, solo riflettendo su ciò che devo o non devo fare posso comprendere un dovere morale e farlo mio, viverlo, rendendomi responsabile in prima persona, ossia rispondere, di tutte le mie azioni, siano esse quotidiane che medico-scientifiche.

Sorge però, alla fine della nostra conversazione, una domanda provocatoria: come può la bioetica, quindi i comitati preposti alle decisioni, dire alla tecno-scienza che può agire seguendo la sua etica che è etica di ricerca-conquista potenzialmente infinita, di non fare quello che può invece fare?

Dunque, circolarità infinita, così sembra: quale etica abbracciare per custodire la vita, *bios*?